



Idee e materiali

Didattica

30/10/2017

INSEGNARE IN CARCERE TRA MISSION E VISION

di Dezia Tallarico, docente del CPIA Metropolitano di Bologna

Quando le persone scoprono che insegno in carcere, di solito possono avere due tipi di reazioni diverse: una di meraviglia, dovuta in genere al fatto che in pochi sanno che i detenuti hanno la possibilità di seguire corsi scolastici all'interno dei penitenziari, e l'altra di sgomento, sconcerto e sottile irritazione nei confronti di chi ha l'insana - a loro parere - volontà di "educarli anziché buttare la chiave". Ci ho fatto talmente l'abitudine che quasi mi diverto a provare a indovinare quale, tra le due, sarà la reazione dell'ennesimo sconosciuto che mi chiede che lavoro faccio.

L'istruzione in carcere è in effetti una realtà pressoché sconosciuta e dimenticata, persino tra i colleghi della cosiddetta "scuola del mattino". Quando, per caso o per destino, è toccato a me insegnare in carcere, è stato necessario rimettere in discussione tutto: me stessa, la mia cultura, le mie esperienze professionali.

Il primo giorno, questo, non potevo saperlo. La contrattura al collo per la tensione emotiva fu la prima avvisaglia. Troppi film e troppi libri stuzzicavano la mia immaginazione ma, quando a un tratto ho alzato gli occhi in quel lungo corridoio che porta all'Area pedagogica della Casa Circondariale Dozza di Bologna, ho visto un edificio statale non troppo diverso da tante altre scuole in cui avevo insegnato, solo con delle sbarre di un intenso blu cobalto a separare gli ambienti. La contrattura poi me la sono portata a casa, insieme alla consapevolezza di essere imbottita di inutili e ridicoli stereotipi.

Durante i primi giorni di accoglienza per la registrazione degli iscritti mi imbatto in un omeone pelato di Roma che mi guarda e mi dice candidamente: "Vede prof, con queste mani ho ucciso un uomo. Non sono un angelo. Ma la scelta era: lui o me. E io ho scelto." Sudori freddi. Senso di svenimento. Non svengo. Lo iscrivo. E avanti il prossimo. Dopo tre giorni mi ero abituata a questi racconti. Non avevo perso il senso della loro gravità ma semplicemente ero diventata consapevole che questi sarebbero stati i miei alunni e queste alcune delle loro storie. Dunque: avanti il prossimo.

Arriva il primo giorno di scuola. Solo tre allievi in classe. Avevo preparato una lezioncina quadrata, iniziamo con questo, finiamo con quest'altro, ma va tutto per aria: niente lettura, solo metà dettato. Mi hanno raccontato le loro storie, dense di particolari evidentemente romanzati. È stata migliore lezione in 15 anni di servizio: la più divertente, la più proficua.

Dopo il primo mese mi sembrava di essere lì da sempre, anche se costruire una lezione non era semplice. Alcuni gruppi avevano bisogno di attività rigidamente strutturate, altri di lezioni con spazi per il confronto. Così la sera preparavo le lezioni secondo queste valutazioni, per poi scoprire puntualmente il giorno dopo che le necessità dei gruppi erano cambiate. Poteva succedere che uno di loro mandava all'aria tutta la lezione per una crisi dovuta al metadone, oppure mi ritrovavo la classe vuota o un solo allievo che passava tutto il tempo in bagno a parlare con un suo compagno, o ancora mi ritrovavo la classe troppo piena di allievi, alcuni dei quali appena iscritti.

C'erano anche i giorni buoni, ed erano davvero buoni. Erano i giorni in cui anche io mandavo tutto all'aria e raccontavo una favola, o la storia del principe Amleto, oppure le mie strampalate avventure al supermercato. E allora li vedevo tutti lì, divertiti, felici, in attesa della lezione successiva. E la prof torna a casa felice e si rimette a preparare la prossima lezione, pronta a buttarla nel cestino. Pronta a tutto.



Le giornate si avvicendano e dopo un paio di mesi mi sembra di non aver mai fatto altro. Mi piace quella sensazione di vivere in un ambiente ovattato. Al mattino lascio il cellulare all'entrata, chiuso in un armadietto, e lì lascio anche la mia vita, la famiglia, i problemi, il mondo. Se scoppiasse la Terza guerra mondiale, non me ne accorgerei. Sono in una dimensione in cui esistono solo quei ragazzi di fronte a me. Nemmeno io esisto. Io sono solo occhi per guardarli e orecchie per ascoltarli. Per trasformare tempo sospeso, tempo di attesa, in tempo dinamico, fruttuoso, condiviso.

I mesi passano e arriva la prima discussione con un allievo, una discussione di quelle che mi sconsigliano. So di aver fatto bene a sgridarlo e so di averlo fatto nel modo corretto. Allora perché a casa continuo ad andare su e giù per la stanza torturandomi? I giorni passano e l'allievo diserta le lezioni, ma io so di aver fatto la cosa giusta. Allora perché alcune colleghe mi dicono che sarebbe meglio rabbonirlo? I giorni passano e si avvicina l'esame. Io ho resistito: non l'ho cercato e rabbonito come mi suggeriva qualcuno, e lui finalmente scende. Scende e mi dice grazie. Grazie per il litigio: è stata una grande emozione anche se negativa, la prima dopo tanto tempo. Grazie per la severità, ne aveva bisogno, ha bisogno di qualcuno che gli imponga dei limiti. Grazie per non averlo cercato, per aver aspettato che la vergogna per le sue parole diminuisse e gli permettesse di tornare a scuola senza arrossire. Grazie per averlo accolto di nuovo, come un fratello che torna a casa. Sapevo di aver fatto bene, adesso ne ero certa. Fu il primo giorno in cui capii di aver *in-segnato*. Il primo giorno in cui capii di aver lasciato un segno dentro qualcuno.

I momenti che più amo, sono quelli in cui riesco a farli evadere da loro stessi. Sono stata aiutata una volta da Cecco Angiolieri che con la sua "S'i fossi foco" è riuscito a scatenare profonda indignazione per i suoi desideri violenti persino nel più pericoloso e incallito dei miei alunni. Solo alle risate dei compagni di corso è ritornato in sé, nella sua storia. Per un attimo l'ho visto sconvolto, aveva scoperto un altro sé. È durata poco: è ritornato prestissimo nei suoi panni quando, subito dopo, ha iniziato a inveire contro un compagno rom, augurandogli la morte sul rogo insieme a tutta la sua progenie, prima di uscire per fumare una sigaretta.

Poi ci sono quelli che si innamorano della prof scambiando un semplice sentimento di affetto per amore. Io provo a farli ragionare, e spesso peggioro la situazione, poi mi arrabbio, perché mi sento sminuita: ancora una volta la donna vince sull'insegnante. Infine, con il passare del tempo, l'imbarazzo e il disagio lasciano spazio alla comprensione del fatto che in questo luogo chi è portatore di messaggi positivi è anche bello. Gli orecchini e gli abiti che porto oggi - per quanto doverosamente dimessi e poco appariscenti - sono la novità del giorno, e sono belli. E bella sono pure io che sorrido e racconto e ascolto e mi arrabbio e porto vita da fuori. E quindi loro sognano. Io allora chiarisco che è solo un sogno e che sono lì per migliorare il loro tempo, e basta. Si arrenderanno presto all'evidenza. Conoscono fin troppo bene il sentimento della rassegnazione.

L'anno scolastico si chiude. Il bilancio è positivo. Tanti giorni buoni e pochissimi neri, ma tra due mesi si ricomincia e ho ancora tante domande a cui trovare risposta. Rispetto alla disciplina che io insegno - italiano -, mai come in carcere i contenuti sono connessi agli obiettivi didattici e a quelli educativi. E allora quali obiettivi, ma soprattutto quali contenuti e materiali, sono da perseguire per questa utenza? E qual è l'obiettivo della scuola in carcere? È uno di quelli che ho inserito nella mia programmazione? È di quelli che si danno le brave persone che lavorano con i "poveretti"?

A distanza di tre anni dall'inizio di questa avventura, sento di poter avere qualche certezza. Che cosa serve a questi alunni? Tutto. Scrivere, leggere, dialogare, giocare, disegnare, recitare: è tutto necessario. O forse no. Strutturare per destrutturare. E il docente, deve seguire la corrente? Sì, ma senza lasciarsi trascinare. Dare e ricevere gli stimoli. L'insegnante è parte del gruppo e partecipa alle attività come pari, ma non lo è in realtà, quindi spetta a lui virare e riportare il gruppo in salvo.

I contenuti

Questi allievi speciali sono già dei "contenuti viventi": sono persone ricche di storie, tristi, comiche, strampalate, strappalacrime. Sono irriducibili, incapaci di cambiare del tutto, sfortunate vittime di un destino già scritto. Quelle competenze che troveranno sostanza nei crediti scolastici sono la traccia da cui



partire per portarli altrove, in luoghi lontani da se stessi, in cui dimenticare dove si trovano, aiutarli a fare nuovi progetti, scoprire se stessi. Molti di loro hanno abbandonato la scuola per motivi familiari o perché rifiutati dalla scuola stessa. Ora è la scuola che deve plasmare l'offerta formativa sulla loro esperienza umana e professionale - anche laddove l'esperienza riguarda esclusivamente il malaffare e la criminalità, poiché anche lì c'è una competenza, per quanto negativa. Tutte le tematiche possono essere utili al raggiungimento di nuove competenze ma quelle legate alla vita di un adulto, non sono uguali a quelle di un ragazzino. Attenzione dunque alle scelte.

I materiali

Nessun materiale antologico è adatto per definizione. Spesso si tende a utilizzare lezioni preconfezionate tratte da testi scolastici. Questa utenza, nella maggior parte dei casi, perderà quasi subito interesse in questo tipo di attività, poiché sono lezioni fredde, distanti e non create su misura. Una buona programmazione da parte del docente potrà trasformare qualsiasi attività preconfezionata in un *unicum* per i suoi allievi. Anche qui, scegliere è la parola chiave: selezionare, testare, rimodellare nuovamente. Crearsi uno schedario da riproporre anno dopo anno pedissequamente? Inutile. Questi allievi cambiano a ogni lezione, ciascuno per motivi diversi. Il docente è messo alla prova costantemente. Possiamo pensare di creare materiali autonomamente o attingere da testi di varia natura. Usare testi letterari? Certo che sì. La letteratura per questi allievi è quanto di più esaltante ci possa essere e per il docente è un bazar inesauribile da cui attingere. Esopo è una strada percorribile, ma potrebbe esserlo anche Dostoevskij: mai temere l'autore, chiunque esso sia. Si può parlare d'amore raccontando le proprie esperienze e poi scoprire che le stesse sono state vissute anche da Catullo, un poeta enorme nella letteratura ma sconosciuto a questi allievi, che forse non ne sapranno apprezzare la grandezza linguistica o metrica, ma troveranno di sicuro corrispondenza emotiva in quei versi, grazie alla mediazione dell'insegnante. La follia di Amleto, la sconsideratezza di Cecco Angiolieri, i consigli di Seneca a Lucillio: evasioni letterarie, tutto materiale da plasmare che diventa uno strumento potentissimo per risvegliare emozioni. Infine, non dimenticare mai le radici dei nostri allievi. L'Occidente è arroccato su una letteratura che ha ormai ingiallito le pagine di alcuni testi. I nostri allievi provengono da luoghi i cui autori sono spesso a noi sconosciuti. Ricerchiamoli, scopriamoli. Sorprendiamo i nostri allievi. Diventeranno protagonisti della lezione.

La grammatica e i tecnicismi della lingua

Nessuno pensi che la grammatica sia indispensabile. È totalmente inutile e spesso inutilizzabile. Gli allievi stranieri hanno consolidato una loro grammatica nell'uso dell'italiano. Il loro linguaggio è una commistione di errori e influenze di vario tipo e racconta la loro storia. Insegnare gli aggettivi o i verbi a menadito è possibile solo se è una loro richiesta. Gli alunni italiani, invece, troveranno estremamente semplice la grammatica di base e, seppure spesso non ne sappiano un granchè, si annoieranno. La soluzione, quindi, potrebbe essere una grammatica "giocata": rafforzerà il gruppo, permettendo agli italiani di diventare tutor degli stranieri, e diventerà un gioco linguistico alla ricerca di termini che possano ampliare il lessico. Il gioco farà il resto e per un po' si riscopriranno bambini. Il gioco non deve diventare una costante però: questi allievi si annoiano in fretta e anche in questo caso, l'insegnante scoprirà che "il gioco è bello se dura poco".

Mission e vision

L'obiettivo didattico è uno solo: evitare un nuovo abbandono. Questa è la *mission*. Unico obiettivo sì, ma difficilissimo da raggiungere: questi allievi vivono situazioni disperate e spesso disperate. Estremi in tutto: per forza di volontà, atteggiamenti oppositivi, pigrizia, problemi di dipendenze, malattie, processi in sospenso, storie personali e familiari bellissime o complicatissime. Solo un'attenta selezione di attività e materiali opportunamente rimodellati può ricondurre queste persone a scuola.



Fondamentale è anche la *vision*. Che cosa deve considerare l'insegnante del carcere nella declinazione del proprio mestiere? Il quadro generale: mai perderlo di vista. Nessuna scelta, nessuna parola, nessun gesto, nessuna lezione è giusta per definizione. Ogni giorno sono necessarie scelte, parole, gesti e lezioni che sono le migliori possibili solo se riusciamo a guardare con gli occhiali giusti il quadro generale.

E la valutazione? Anche questa deve essere effettuata dentro un quadro generale che tenga in considerazione lo sforzo nella partecipazione, molto più che i risultati raggiunti nelle verifiche.

Penna, quaderno, maestra e allievo: questa è la scuola in carcere. Non serve altro, non c'è altro. È tutta da fare, tutta da pensare e da inventare. "Io non so scrivere, maestra." "Io mi vergogno, maestra." "Maestra, aiutami." "Maestra, non mi piace questa cosa, io me ne vado." "Maestra, basta! Che noia! Vediamo un film?" "Maestra, oggi sono triste. Parliamo?" È la scuola delle mille variazioni, della voglia di vivere racchiusa in una scatola. È la scuola più difficile da fare, quella che a ogni passo puoi cadere. La scuola che, se trovi il giusto ritmo, non ti fermi più, e vedi i tuoi alunni che camminano con te, che scelgono di stare ad ascoltare te, piuttosto che giocare a carte con il compagno di cella. È la scuola di Madre Teresa, del maestro Perboni del libro *Cuore* e di don Milani. La scuola che, se non ci sto attenta e mi dimentico dove sono, li sgrido come ragazzini che fanno chiasso... solo che poi loro mi mandano a quel paese e se ne vanno e io resto sola in classe. Ma poi tornano, perché in fondo a scuola si sta bene. E allora ho vinto, anche se so che una volta fuori, molti di loro torneranno a fare ciò che facevano prima. Ma ho vinto lo stesso perché non tutto il tempo è andato sprecato. Perché ci ho provato e per un po' ci sono riuscita, perché almeno uno di loro cambierà e forse sarà anche perché gli ho *in-segnato* qualcosa. Questo è il valore della scuola in carcere: la speranza di un cambiamento.